

**UN PANE PER AMOR DI DIO.** “Quanti pani avete?” è il titolo della colletta

## Quaresima di condivisione

Inizia con il mercoledì delle Ceneri la tradizionale colletta “un pane per amor di Dio”, che caratterizza ogni anno la Quaresima di fraternità. Da questo segno di condivisione, solidarietà e partecipazione viene di fatto il sostegno principale ai nostri missionari e missionarie fidei donum (e non solo) nel loro servizio al Vangelo e ai poveri in altre Chiese.

La colletta è un’iniziativa della nostra Chiesa diocesana, unisce tutte le comunità e i singoli credenti in un gesto di fede e di carità e sostiene le iniziative dei nostri missionari in Paraguay, in Brasile o in Ciad. Tutti i progetti, ma anche le iniziative e il sostegno alla vita ordinaria della missione, fanno conto proprio sulle collette che come diocesi sosteniamo nei tempi forti.

A volte sembra più “efficace” passare attraverso singoli micro-progetti, le parrocchie cercano il contatto diretto e

personale con il singolo missionario, ma la colletta di Quaresima, come anche quella di Avvento, vuole, invece, superare rischi di personalismi o particolarismi, e ricollocare dentro una dimensione ecclesiale anche la nostra generosità.

Da parte di chi dona chiede il coraggio di fidarsi e di sentirsi parte di una Chiesa che condivide non solo la dimensione materiale, ma anche il cammino di fede, la prospettiva comune di evangelizzare e lasciarsi evangelizzare. Certo, questo chiede che, oltre al donare, ci sia, poi, anche l’incontro, l’ascolto, il dialogo con le altre Chiese sorelle. Da parte di chi riceve chiede di individuare gli interventi più necessari e sostenibili per la vita di quella Chiesa, interventi sostenuti non solo dalla creatività e disponibilità del missionario, ma di una Chiesa locale che individua le proprie urgenze ed esigenze su cui lei per

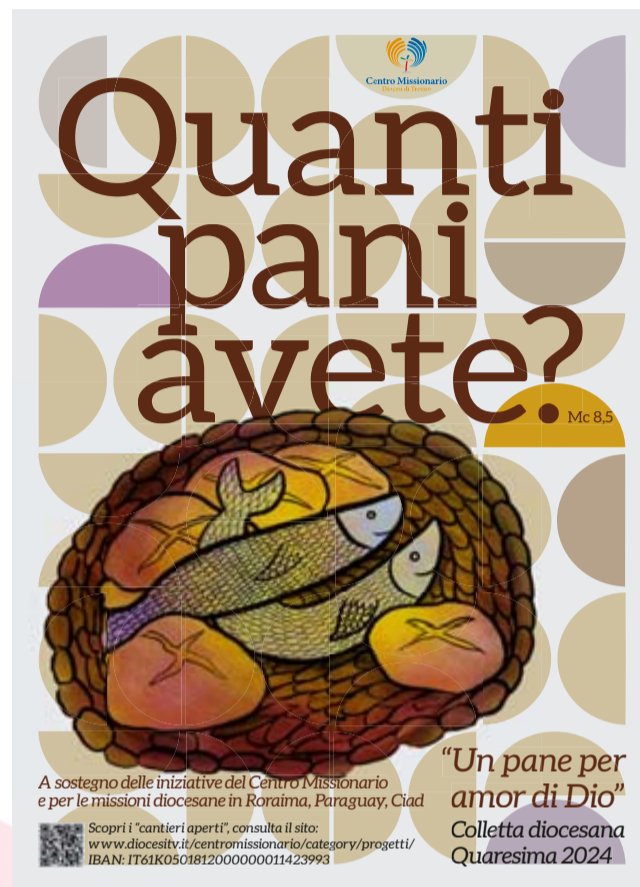
prima, come comunità credente, si mette in gioco. In entrambi i casi apre alla solidarietà e cooperazione tra Chiese.

Quest’anno, la locandina richiama il testo di Marco, che pone la domanda ai suoi discepoli: “Quanti pani avete?” (Mc 8,5). Una domanda che segue l’incontro della donna la cui figlia è posseduta dallo spirito immondo. E’ la donna che alla provocazione “non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”, viene, invece, elogiata da Gesù per la risposta chiara e decisa: “Anche i cagnolini mangiano le briciole!”. Il testo segue anche l’episodio della guarigione del sordomuto, con l’invito ad “aprirsi”, e a comunicare correttamente. In fondo ci ricorda che alla domanda: “Quanti pane avete?” rispondono coloro che hanno fatto prima esperienza di guarigione, e ora sono disposti, nel “mettersi alla ricerca del pane”, ad

annunciare, testimoniare un dono più grande, un dono da condividere. Alla domanda rispondono coralmemente i discepoli: “Sette!”, è la “pienezza”, la totalità di quanto serve alla moltitudine, a tutti. E’ un dono. Non è Pietro ad avere sette pani, neppure Giacomo, né Giovanni... I pani stanno nelle mani “di tutti”; è insieme, e insieme a Gesù, che “non manca nulla!”. E’ insieme, in un dono condiviso, che tutti possono mangiare in abbondanza e nutrire la nostra fede che diventa sequela di Gesù. Per unirici alla solidarietà della nostra chiesa diocesana, con le chiese sorelle in cui sono presenti i nostri missionari, possiamo anche ricorrere all’Iban di Banca Etica intestato al Centro missionario diocesano:

IT61K050181200000011423993 causale colletta “Un pane per amor di Dio 2024”.

don Gianfranco Pegoraro



# Sicurezza senza diritti

*In El Salvador il presidente Bukele trionfa alle elezioni. Ma nel Paese la democrazia rischia di essere solo un ricordo. L'allarme di una voce "anonima"*

“Qui ormai è un problema anche parlare”. La “voce trevigiana” che giunge da San Salvador chiedendo l’anonimato fotografa il “clima” che si vive nel più piccolo Paese dell’America Latina continentale, l’El Salvador. Una storia recente travagliata, e per certi aspetti paradigmatica delle tensioni del Continente, quella salvadoregna, che ha conosciuto, nella seconda metà del secolo scorso, la dittatura, gli “squadroni della morte”, il martirio di tanti cristiani, sacerdoti, religiosi, laici, a partire dall’arcivescovo Oscar Romero. Poi, la difficile transizione democratica, che sembrava aver messo radici, nonostante non fosse mai stata fatta verità sul triste passato.

Oggi, quella democrazia è messa in crisi, anche se il popolo ha appena “incoronato”, lo scorso 4 febbraio, con la percentuale “bulgara” dell’85%, il presidente uscente Najib Bukele, politico anomalo, che dopo aver tentato una qualche forma di accordo con le potentissime bande criminali, le cosiddette “maras”, ha deciso di dichiarare guerra alla criminalità, usando il “pugno di ferro”, riempiendo le carceri salvadoregne di giovani, anche solo sospettati di avere a che fare con la delinquenza.

Si è arrivati al punto che il 2% della popolazione si è trovata a vivere in carcere, soprattutto tantissimi giovani. Per dare l’idea, si tratta di una percentuale venti volte maggiore rispetto alla situazione italiana, e comunque la più alta al mondo. D’altro canto, è indubbio che tutti gli indici di criminalità, in El Salvador, sono drasticamente diminuiti, e che quello che era uno dei Paesi più insicuri del Continente, ora, al contrario, è uno dei più tranquilli. Ma a caro prezzo. Da un lato, i diritti umani sono stati messi nel dimenticatoio. Dall’altro, è completamente “saltato” l’equilibrio tra poteri. “Qui ormai tutto è controllato, anche la libertà di parola è a rischio. Il presidente,



all’inizio, aveva fatto anche cose buone, poi ha iniziato a governare in modo autoritario, sta concentrando tutto il potere nelle sue mani. Me si fa ha liberato dal carcere settemila giovani, rinchiusi per più di un anno in un luogo invivibile, solo per dei sospetti. Erano tutti innocenti, hanno la vita rovinata”.

La stessa vittoria elettorale, ottenuta in seguito a una ricandidatura che la Costituzione non prevedeva, ha assunto contorni incerti. I risultati definitivi ancora non ci sono, Bukele si è subito proclamato vincitore. “Ma nessuno dice che più del 50% della popolazione non ha votato, che gli spazi di democrazia si sono ristretti. I Comuni sono passati da 160 a 40, i parlamentari da 82 a 60. Ci sono molti sospetti di brogli”. “Quella di Bukele è una politica che si basa sull’accumulo totale del potere nel Paese, senza alcun

contrappeso, a livello di sistema politico, di divisione dei poteri, a partire da quello giudiziario. Il Governo, dopo che, inizialmente, aveva trattato con la criminalità, si è posto l’obiettivo di reprimere, di mettere in carcere le persone, senza avere una particolare attenzione per i diritti umani”. A confermarlo è il politologo salvadoregno José Miguel Cruz, docente all’Università internazionale della Florida, con sede a Miami, negli Usa.

“Apparentemente, questa politica è stata efficace - afferma il politologo -. La presenza delle bande criminali si è ridotta, la violenza è molto calata, pur a costo di vedere persone innocenti finire in carcere. Grazie a questi risultati, ha accumulato potere e consenso, fino alla rielezione”. Tuttavia, “questa situazione non è sostenibile per un tempo prolungato. Le



migliaia di detenuti, spesso giovanissimi, prima o poi usciranno dal carcere, e sappiamo bene che le strutture penitenziarie sono scuole di violenza. Inoltre, si tratta di una politica molto dispendiosa”. E, in ogni caso, non esportabile, come invece molti vorrebbero far credere: “L’El Salvador è un Paese piccolo, nel complesso controllabile, i gruppi criminali non sono numerosi. In altri contesti, la realtà della criminalità è molto più articolata e complessa”. Certo, a questa situazione si è arrivati anche per i limiti dei partiti tradizionali, per “il discredito nel quale è caduta la politica, cui va aggiunta la tradizionale debolezza della società civile, spesso cooptata dal potere politico. Oggi, però, proprio dalla società civile emergono segni di novità, di rafforzamento”.

Tra le poche voci libere, spicca quella il cardinale Gregorio Rosa Chávez, vescovo ausiliare emerito di San Salvador, già segretario dell’arcivescovo martire Oscar Romero, che ha parlato, a proposito di queste elezioni, di “rischio di monopartitismo”. Secondo il porporato, “di fronte a una massiccia violazione dei diritti umani, il Governo rimane insensibile ed è disposto a prolungare lo stato d’eccezione, senza preoccuparsi della sofferenza di migliaia di famiglie colpite. Grazie a Dio, migliaia di prigionieri sono stati rilasciati, ma quasi nessuno osa parlare per paura di rappresaglie. Siamo di fronte a un regime di terrore”.

Bruno Desidera



## MISSIONARI MARTIRI. Appuntamenti l'8 marzo a San Giuseppe e il 20 a Trebaseleghe Testimoni con "un cuore che arde"

**L**a celebrazione dei "Missionari martiri" richiama l'evento dell'uccisione, il 24 marzo 1980, dell'arcivescovo di San Salvador, Oscar Romero. Ancor oggi, la sua testimonianza di dedizione al Vangelo fino alle estreme conseguenze incarna il simbolo della vicinanza di Gesù agli ultimi, agli oppressi, alle vittime della sopraffazione e dell'ingiustizia che umilia e "scarta" le persone.

Quest'anno il ricordo dei missionari martiri, ma anche di tutti coloro che hanno perso e dato la vita per il Vangelo, va sotto il titolo "Un cuore che arde". È un chiaro riferimento al brano dei discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) che già ci ha accompagnato durante lo scorso mese missionario. Il vescovo Michele (lettera pastorale "Un cuore in ascolto, un cuore che arde", pag. 31), commentando questo passaggio evangelico, scrive: "Bisognava che Cristo patisse queste cose; significa che viene presentata la via scelta da Dio per la salvezza dell'umanità, per giungere alla vittoria della vita sulla morte. Quel-

la via, di apparente sconfitta, è la scelta di Dio, manifesta la sua logica più profonda, indica il modello da seguire per far vincere le ragioni della vita... È necessario che una nuova giustizia faccia irruzione nella vita dei discepoli, che le scelte individuali e collettive seguano il modello di un Dio che manifesta la sua onnipotenza non intervenendo con un atto di potenza risolutore a togliere i mali del mondo, ma assumendoli su di sé, subendo il male per bloccare la logica e per trasformarlo in un vero bene".

Il martire cristiano non si identifica, dunque, con l'eroe o col fanatico, bensì con il "testimone" di Gesù, capace di mostrare quanto sia centrale il rapporto con Gesù che si fa carico della croce e trasforma ogni dolore, ogni morte, ogni ingiustizia in vita nuova; è testimone, come lo è il Cristo, che assumendo e prendendo su di sé la croce e le sue conseguenze, il male e la morte non sono mai le realtà ultime e definitive. Avremo diverse opportunità per unirvi in preghiera per i missionari martiri e quanti hanno

dato la vita per l'evangelizzazione. Ogni comunità cristiana può organizzarsi approfittando di questo tempo quaresimale, che ben si presta al ricordo di chi è chiamato a dare testimonianza fino alla croce-resurrezione. La preghiera del rosario, della via crucis, l'adorazione eucaristica possono tener presente questa intenzione (nel sito del Centro missionario vengono offerti strumenti utili per questa animazione). Anche l'Eucarestia può essere celebrata in parrocchia nei giorni feriali (dal prefazio comune dei missionari martiri, pag. 721) magari con l'aiuto dei gruppi missionari e insieme ad altri operatori pastorali. Inoltre, invitiamo i giovani legati al mondo missionario (Pime, Operazione Mato Grosso, Gruppone, Centro missionario, ecc) a unirsi al gruppo "preghiera stile Taizé" a Treviso, nella parrocchia San Giuseppe, l'8 marzo alle 20.45. I gruppi missionari, con chi desidera, potranno, invece, ritrovarsi per la preghiera serale della parrocchia di Trebaseleghe, il 20 marzo alle 20.45. (don Gianfranco Pegoraro)

## MISSIONE: QUESTO È IL TEMPO DEI LAICI

*Riflessioni dettate dal "cambio della guardia" a Roraima, ma anche da presenze sempre più numerose*



**I**n un momento particolare per la missione di Roraima, le famiglie missionarie fidei donum si incontrano a Pacaraima; è sicuramente un bel gesto di vicinanza e di condivisione. Gianluca Ficco e Margherita, con Lia e Leo, sono stati coinvolti nella "despedida" (saluto) di Giorgio Marino e Cristina Boldrin, che si avviano a concludere la loro esperienza missionaria. Dopo anni, infatti, di presenza in Ecuador, e dopo aver avviato l'esperienza anche dei laici in Roraima, è arrivato per loro il tempo del rientro. La presenza laicale però continua, proprio nella prospettiva di collaborazione con le diocesi vicine. Sarà Vicenza, ora, a inviare un giovane laico, Nicola, per un tempo di un anno, secondo le indicazioni della convenzione Cei per l'invio di giovani laici in missione. Del resto, sempre più numerose sono le presenze laicali tra coloro che partono per le periferie del mondo; sono persone singole o coppie di sposi, che vivono la missione come propria vocazione; a volte dedicando tutta la loro vita, altre volte tempi prolungati, oppure anche qualche anno, e poi rientrare nella loro Chiesa di origine. Sono presenze sempre più significative e che ci ricordano come l'evangelizzazione, ma anche il prendersi cura dell'altro, specie degli ultimi, è una dimensione irrinunciabile della vita di

ogni battezzato. Sono tanti i documenti della Chiesa che fanno appello all'impegno missionario dei laici, anche ad gentes. Ricordiamo, per esempio, la nota pastorale della Commissione episcopale per la cooperazione tra le chiese ("I laici nella missione della Chiesa", 29) che ricorda come "deve trovare spazio una rinnovata e aggiornata esperienza di laici per la missione ad gentes e per la cooperazione missionaria,

che valorizzino anche il prezioso apporto delle donne e delle coppie cristiane attraverso ministeri e servizi di evangelizzazione e crescita ecclesiale". Si riconosce, inoltre, che spetta primariamente alla Chiesa locale suscitare e promuovere i laici a una responsabile partecipazione alla missione evangelizzatrice. Sempre la suddetta nota (al n.30) sottolinea, infatti, che la Chiesa particolare, "deve

assolvere questo compito per esplicitare in completezza il suo essere soggetto di missione". Sentiamo, allora, forte l'appello a unire le forze, di gruppi, pastorali, comunità cristiane, per accompagnare, discernere, formare, sostenere i nostri laici alla missione ad gentes; è del resto un appello avvertito anche da altri Centri missionari di diocesi vicine, con cui possiamo avviare percorsi condivisi. (d.G.P.)

### Paraguay: la diocesi di San Juan Bautista de las Misiones ha salutato mons. Pedro Collar: "Pastore capace di ascolto e vicinanza"

**D**on Bernardo Rios, vicario zonale di Neembucu, ci racconta il saluto della chiesa locale al vescovo Pedro Collar, nominato dal Papa vescovo di Ciudad del Este: "Domenica 28 gennaio, mons. Pedro Collar, finora vescovo della diocesi di San Juan Bautista de las Misiones, si è congedato ufficialmente dalla diocesi. La celebrazione, da lui presieduta, ha visto la presenza di numerosi sacerdoti, suore e laici e ha espresso la gratitudine del popolo di Dio per la ricca esperienza pastorale vissuta nella diocesi. Ha iniziato salutando tutti i presenti, presentando i sacerdoti e ringraziando quanti hanno fatto il possibile per esserci e manifestare, con la loro presenza, la propria gratitudine". Nell'omelia, il Vescovo ha sottolineato l'importanza della vicin-

anza a chi è nel bisogno, soprattutto a chi è afflitto da uno spirito impuro, che sempre tormenta e opprime. Il Vangelo che Gesù ha annunciato deve invitarci ad allargare l'orizzonte della riflessione e a prendere coscienza del dramma che tante persone si trovano ad affrontare. Vediamo così tanto dolore e sofferenza nel mondo a causa del peccato che toglie la gioia e la felicità a molti. D'altra parte, mons. Collar ha sottolineato che il Vangelo che Gesù annuncia è liberante, guarisce e impegna a vivere sempre con verità, perché Gesù lotta costantemente contro il male in tutte le sue manifestazioni. Questo ci riempie di speranza, perché non siamo soli nel mezzo delle nostre battaglie quotidiane. Inoltre, il vescovo ha ri-

conosciuto come lo stare con la gente durante le inondazioni e la pandemia sia stata l'occasione in cui maggiormente anche lui si è sentito rafforzato nella fede e nella vita pastorale. Don Luis Decoud, parroco nella diocesi di Misiones e cancelliere, condivide: "Per noi, il vescovo è stato una luce che ha illuminato il cammino con le sue parole sagge e il suo cuore generoso. Il suo grande impegno nell'annuncio del Vangelo di Gesù con semplicità e umiltà è stato un grande dono per tutti. La sua preoccupazione e vicinanza per i più bisognosi, la lotta per la giustizia sociale e la difesa dei valori familiari sono stati pilastri fondamentali nella sua missione. È stato un grande leader spirituale per il suo accompagnamento e vicinanza, molto attento e pronto nell'ascolto".



E conclude Ana Eliza Ramírez, assistente della pastorale giovanile nazionale, della diocesi di Ciudad del Este: "Chi ama e vive la Chiesa può percepire la grande gioia nel vedere un suo figlio tornare e continuare a servire e vivere la sua missione; conosciamo il nostro vescovo per la sua umiltà, saggezza

e per la sua capacità di ascolto; la sua voce tenue, insieme al suo parlare con calma dice anche tutta la sua capacità di guidare, comunicare il suo pensiero e convincimento. Sappiamo come ha attraversato anche tempi molto difficili, ma con fede che lo ha sorretto nella sua vocazione sacerdotale".

### LIBRI Due beati da conoscere

**N**ell'approssimarsi della Giornata dei missionari martiri (vedi articolo qui sopra) segnaliamo due recenti libri che ci fanno conoscere altrettante figure di martiri, beatificati in anni recenti: fra' Cosma Spessotto, francescano nativo di Mansuè, ucciso in El Salvador, e mons. Enrique Angelelli, vescovo di La Rioja (Argentina), ucciso durante il periodo della dittatura.

**Il beato Cosma Spessotto.** Nel secondo anniversario della beatificazione, lunedì 22 gennaio, è stato presentato a Codognè "Il beato Cosma Spessotto a Roverbasso", fresco di stampa ed edito dalla casa editrice L'Azione. Gli autori sono Pio Dal Cin, Alessio Magoga e Vittorino Spessotto.

Il volume, la cui pubblicazione è stata resa possibile grazie all'amministrazione comunale di Codognè e alla locale Pro loco, mette in luce i legami di padre Cosma con Roverbasso, la piccola frazione di Codognè, dove la sua famiglia, originaria di Mansuè, si trasferì nel '49. Ma, soprattutto, grazie al contributo di padre Claudio Bratti, vicepostulatore della Causa di beatificazione di padre Cosma, viene dato spazio alla missione in El Salvador, e in particolare nella parrocchia di Saj Una Nonualco, e al suo martirio, avvenuto il 14 giugno 1980, praticamente tre mesi dopo quello di mons. Romero.

**Il beato Enrique Angelelli.** Nell'Argentina della seconda metà del Novecento, attraversata da gravi disuguaglianze socioeconomiche e retta da una brutale dittatura militare, la voce del vescovo Enrique Angelelli si è levata alta e forte in difesa del proprio popolo. Divenuta scomoda, è stata messa a tacere per sempre attraverso un falso incidente stradale il 4 agosto 1976. Ma per i poveri e gli oppressi del suo Paese ha continuato a rimanere viva e ancora oggi è un riferimento importante per quanti sono impegnati nella lotta per la giustizia e per la pace. Mons. Angelelli è stato beatificato, unitamente a due sacerdoti e a un laico, assassinati poche settimane prima di lui, il 27 aprile 2019 in Argentina. La sua figura viene ricostruita da Anselmo Palini, nel libro "Enrique Angelelli. Soltanto il vangelo, con il commento della nostra vita", editrice Ave, Roma 2023.



## SPECIALE AFRICA

# “Il Piano Mattei non resti una cornice vuota, ma dia vita a progetti condivisi”

Don Dante Carraro, direttore del Cuamm, analizza il vertice voluto dal Governo italiano

**“U**n ponte per una crescita comune”: questo il titolo del Vertice, che si è svolto a fine gennaio a Roma, durante il quale è stato presentato il Piano Mattei, che prevede una dotazione iniziale di 5,5 miliardi di euro e cinque pilastri fondativi: istruzione, salute, agricoltura, acqua ed energia. Ma il Piano Mattei costituisce davvero “un ponte per una crescita comune”? Abbiamo rivolto la domanda a don Dante Carraro, direttore di Medici con l’Africa Cuamm.

**Missionari e organizzazioni di volontariato internazionale hanno espresso perplessità sul Piano. Don Dante, lei come giudica il Piano Mattei?**  
Parto dagli aspetti positivi. A causa della pandemia e delle guerre, prima in Ucraina e poi a Gaza, negli ultimi anni in Italia – a parte i media della Chiesa cattolica – non si è parlato più di Africa sui giornali. In generale, da 5-6 anni c’è pochissimo approfondimento sull’Africa, come pure pochissima consapevolezza dei danni che la guerra in Ucraina, ma non solo, ha determinato nel Continente africano. L’Africa è completamente scomparsa dai radar dell’opinione pubblica e quindi anche dalla coscienza della gente. Il fatto che si parli di un Piano Mattei per l’Africa, quantomeno ripropone l’attenzione sul Continente più debole e più fragile.



**Una critica è il fatto che il Piano sia stato costruito senza un dialogo con la società civile...**

Effettivamente, questo Piano lo si è voluto fare coinvolgendo meno la società civile, anche quella italiana: in passato, i vertici Italia-Africa coinvolgevano le ong, io stesso ero invitato e partecipavo. Questa volta, noi non siamo stati coinvolti, ma perché è stata fatta una scelta di non camminare da soli. Assieme all’Italia erano presenti il Parlamento europeo, con la presidente Roberta Metsola, e la Commissione europea, con la presidente Ursula von der Leyen. A

mio avviso, il fatto che l’Italia sia presentata insieme all’Unione europea è un elemento di forza. E, insieme all’Ue, ha coinvolto parecchie organizzazioni internazionali. Lo considero un elemento positivo, perché il presentarsi insieme dà più forza alla spinta politica ed economica. **La presidente del Consiglio ha parlato di “un approccio da pari a pari” con i Paesi africani...**

Sì, al vertice si è parlato di partnership: la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ha detto di non voler avere un approccio predatorio, ma da pari. Poi vedremo se questo si realizze-

rà, ma il dirlo pone un punto su cui dopo potremo fare una verifica, se il nostro approccio è stato veramente paritetico, di collaborazione, di partnership e non predatorio. E poi è positivo che si voglia coinvolgere il Paese, fare sistema con il Piano Mattei. Questo concettualmente è un elemento positivo.

**Quindi, il Piano Mattei può funzionare?**

In realtà, gli elementi negativi emergono con altrettanta evidenza. Il presidente della Commissione dell’Unione africana Faki Mahamat ha manifestato disappunto perché l’Ua – il luogo dove i 54 Paesi africani sono

## IL DOCUMENTARIO

“Africa dreamers al cinema Edera di Treviso il 20 febbraio, invitati i gruppi missionari

“Africa dreamers. Five true stories”, è un film-documentario che racconta la storia di un passaggio di vita di cinque ragazze africane: Wangare, Grace, Deborah, Marveille e Miriam. Loro hanno fatto la scelta di restare in Africa da dove molti fuggono. La loro è una decisione per tentare di cambiare la loro difficile vita lottando contro pregiudizi, violenze e stereotipi che spesso negano diritti universali e fondamentali. Il film è realizzato dal collettivo di giornalisti esperti d’Africa “Hic sunt leones” e sarà presentato in un pubblico evento di sensibilizzazione, promosso da fondazione Zanetti, al cinema Edera di Treviso, martedì 20 febbraio alle 20.30. Per l’occasione, saranno presenti anche gli autori, Alessandro Rocca e Francesco Cavalli, disponibili al dialogo con il pubblico. E’ richiesta la prenotazione e ingresso (per gli amici dei gruppi missionari ci si può rivolgere a Rino 3357370928, oppure a segreteria@fondazionezanetti-ets.org).

“Con Africa dreamers vogliamo provare a dar voce a quella parte di mondo che molto spesso non ha voce. Quella parte più debole della società africana: le bambine e le donne, affermano gli autori. Vogliamo far immaginare l’Africa che non si immagina, di cui non sentiamo la voce sulle nostre quotidiane cronache. Abbiamo deciso che cronache di semplici storie di coraggio e di libertà diventino le nostre e le vostre storie”.



rappresentati – non è stata coinvolta nell’elaborazione del Piano. E’ un’osservazione sacrosanta, ma vorrei anche fare una precisazione: al momento, non esiste ancora un Piano Mattei già elaborato, esistono dei temi che sono stati individuati: istruzione e formazione, possiamo dire globalmente educazione, agricoltura, salute, l’energia, l’acqua.

**Inoltre, le voci del mondo missionario e della cooperazione non sono state considerate...**

E’ un’osservazione dei missionari, ma anche di ong come la nostra, quanto sia pericolosa una cooperazione che dall’alto scende verso il basso e aumenta tutti i meccanismi di poca trasparenza. Invece, nell’elaborazione e nello sviluppo del Piano Mattei deve essere coinvolto tutto il mondo della cooperazione, delle ong, missionario, anche di associazioni laicali che sono radicate sul territorio. Solo così si mette in atto l’unica cooperazione che davvero funziona, che, avendo esperienza e competenza, partendo dal basso, coinvolgendo le comunità locali, fa diventare vero quel “con” che

noi ci portiamo nel nome.

**Anche sui fondi è stata espressa qualche preoccupazione...**

L’Italia mette i 5,5 miliardi, in cui 2 non sono soldi aggiuntivi, erano fondi già destinati alla cooperazione. Tre invece sono del Fondo del clima. Quello che ritengo interessante è che la presidente del Parlamento europeo ha detto che se l’Italia mette questi 5,5 miliardi, l’Europa impegnerà 150 miliardi. Sarebbe un contributo prezioso.

**Allora, complessivamente esprime un giudizio positivo sul Piano Mattei?**

Io ho in mente questo Continente verticale di cui ha parlato Mattarella, tutti noi dobbiamo lavorare per costruirlo. Dobbiamo anche avere la capacità di sognare, di porci un obiettivo grande, alto, bello, finalmente proclamato. Il Papa dice che l’Africa non va sfruttata, ma promossa. Tutto questo è bello, ma se il Piano Mattei diventasse una cornice vuota, sarebbe un’ulteriore delusione, un’ulteriore amarezza, un’ulteriore umiliazione per il Continente africano e anche per chi – come noi – spende la vita per l’Africa. (Gigliola Alfaro)

**LA VOCE DEI MISSIONARI.** Dal cuore del Continente nero prevale la perplessità

## “Qui i problemi sono altri”

**“L**a mia impressione sul Piano Mattei per l’Africa? A dire il vero, io penso che siamo tutti, nel mondo, a caccia di energia, minerali e materiali nuovi e rari. L’Italia si sta affacciando forse un po’ in ritardo rispetto a Paesi che sfruttano le risorse africane da decenni. Probabilmente, aveva bisogno di arrivarci con un approccio diverso e una «faccia più pulita», ma l’obiettivo, neanche troppo nascosto, a me pare evidente”. Questo è - secondo don Davide Marcheselli, sacerdote diocesano bolognese associato ai saveriani in missione in sud-Kivu, nella Repubblica Democratica del Congo - uno degli obiettivi del Piano Mattei per l’Africa, presentato il 29 gennaio scorso a Roma, durante il summit Italia-Africa. Il Piano - di cui si è discusso nei giorni scorsi in Senato tra il Governo italiano, le istituzioni

Ue e numerosi leader africani - prevede una maggiore collaborazione tra Italia e Africa, con il supporto “esterno” dell’Unione europea, in particolare in cinque ambiti: istruzione e formazione; agricoltura; salute; energia; acqua. Don Marcheselli obietta “la fumosità del documento” e il fatto che non si faccia nessun accenno, in termini critici, al passato coloniale italiano. “Anche se l’Italia dice di avere una storia coloniale relativamente gentile, sappiamo che questa storia è estremamente negativa, con dei passati tragici - ricorda -. Inoltre, il nostro Paese ha sempre collaborato con un Occidente che in Africa non ha buona fama”. Non torna, poi, a don Davide il fatto che missionari, cooperanti e società civile africana non siano stati coinvolti nell’iniziativa italiana.

“Al summit di Roma ha preso parte l’altro Congo, il Congo Brazaville, non la Repubblica Democratica del Congo, dove io vivo, ma in ogni caso, davvero sono stupito del fatto che nulla di questo Piano Mattei, nel corso dei mesi, sia giunto alle nostre orecchie di missionari e diocesi in Africa”. E aggiunge: “Se se ne è parlato, probabilmente, lo avranno fatto a livelli alti di governo, o di ambasciate, però nessuno ha mai preso contatto con noi, con la popolazione locale o la società civile oppure con i missionari”. Un altro missionario, stavolta in Kenya, fra’ Ettore Marangi, francescano, da Nairobi dice: “Per ora a me pare una grande operazione di propaganda, perché i problemi cui vuole far fronte non sono prettamente africani, ma interessano principalmente l’Europa e l’Italia nello specifico. Ci si

preoccupa di frenare l’immigrazione verso l’Italia e di assicurarsi l’approvvigionamento di gas ed energia”.

Fra Ettore ricorda che “in Kenya l’Eni investe nei biocarburanti: è etico questo, in un contesto in cui la gente non può mangiare?”. Nello slum di Nairobi, nel quale fra’ Ettore vive e opera, le case sono bidonville fatte di lamiera e terra e la povertà raggiunge livelli preoccupanti. Il Paese avrebbe bisogno di grandi investimenti in spesa pubblica, cosa che i fondi italiani, che per ora ammontano a 5 miliardi di euro, non possono garantire. Inoltre, sia il francescano sia don Marcheselli fanno notare la presenza al vertice di Roma di leader e Capi di governo non esattamente democratici: “Al summit c’era il presidente dell’Eritrea, Afewerki, che sappiamo essere un dittatore spietato. Ricordiamo che si tratta di una ex colonia italiana e che l’Italia ha interessi lì, come in Somalia”, dice Marangi. Era poi presente il presidente tunisino Kais Saied che ha affrontato a suo modo l’emergenza migranti in Tunisia. L’approccio, secondo i due missionari, avrebbe bisogno di una “visione di collaborazione, coinvolgimento e democrazia auspicabili”. (Ilaria De Bonis)



**PAKISTAN**  
Incertezza dopo il voto.  
La Lega musulmana  
cerca appoggi

## KHAN VINCE ANCHE SE IN CARCERE

Un nuovo Parlamento già nel caos. Con Imran Khan - il leader della forza politica che ha raccolto più seggi anche se privata del proprio simbolo - costretto a "parlare" attraverso un messaggio generato con l'intelligenza artificiale, perché si trova in carcere. Mentre il tre volte premier Nawaz Sharif, bocciato dalle urne, arruola alleati e singoli parlamentari per dare vita comunque a una coalizione di governo.

La fine del lentissimo (e contestatissimo) spoglio delle schede ha consegnato al Pakistan un risultato elettorale frammentato e un parlamento senza una maggioranza chiara. Tra i 101 parlamentari "indipendenti" eletti (su 266 circoscrizioni), sono ben 93 quelli legati al Pakistan Tehreek-e-Insaf (Pti), il partito di Imran Khan. Considerato il leader in carcere e l'impossibilità di correre con il proprio simbolo, il fatto che siano appena una ventina in meno rispetto ai seggi ottenuti con la vittoria netta del 2018 è un risultato notevole. Distanziata, a



quota 75 seggi, la Lega musulmana di Nawaz Sharif, che nonostante il chiaro sostegno dei militari, ne ha guadagnati appena una decina rispetto all'esito di sei anni fa (quando si votò nel pieno dello scandalo sui Panama papers). Terza forza si conferma il Pakistan peoples party di Bilawal Bhutto, che ha incassato 54 propri rappresentanti.

Con questi numeri diventerà molto importante la ripartizione dei 70 seggi aggiuntivi che la leg-

ge elettorale pachistana riserva alle donne (60) e alle minoranze (10). Abitualmente sono suddivisi in maniera proporzionale a seconda dei voti riportati dai singoli partiti. Ma dal conteggio sono esclusi gli "indipendenti"; dunque, in questo caso, potrebbero andare a modificare pesantemente l'esito del voto. Va anche aggiunto che gli eletti hanno comunque tre giorni di tempo per decidere se aderire a uno dei partiti rappresentati in parlamento. E se la Le-

ga musulmana di Sharif sostiene in queste ore di aver già raccolto sei adesioni (una delle quali di un candidato eletto con i voti dei sostenitori del Pti), tra le ipotesi che circolano c'è anche quella che gli eletti vicini a Imran Khan confluiscono in massa in un piccolo partito che ha ottenuto un unico seggio, per essere comunque ammessi al riparto dei seggi riservati alle donne e alle minoranze. Entro il 29 febbraio - quando il nuovo parlamento si riunirà per la prima seduta - andrà comunque formata una coalizione di governo. E la Lega musulmana, nonostante il risultato deludente, appare comunque il partito con più probabilità di guidarla. È decisamente improbabile, però, che con la maggioranza relativa comunque conquistata - e le pesanti accuse di brogli lanciate - il Pakistan Tehreek-e-Insaf accetti passivamente un esito di questo tipo. E dunque lo scontro politico in Pakistan rischia pericolosamente di ritornare a manifestarsi nelle piazze. (AsiaNews)

# La battaglia di Nice

Trentadueenne attivista dell'etnia Maasai, è stata inserita dal settimanale Time tra le 100 persone più influenti del pianeta, per la sua azione, assieme all'ong Amref, per eliminare le mutilazioni genitali femminili. In Kenya, ha raccolto i primi risultati

Le mutilazioni genitali femminili (mgf) sono una pratica che comporta l'alterazione dei genitali femminili, per ragioni non mediche. Nel 2015, le mgf sono state incluse negli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 nell'ambito dell'obiettivo 5.3, che richiede l'eliminazione di tutte le pratiche dannose. Sebbene siano internazionalmente riconosciute come violazione dei diritti umani e messe al bando dall'Onu nel 2012, si calcola che siano circa 68 milioni le ragazze in tutto il mondo che rischiano di subire questa pratica, prima del 2030.

La mgf viene praticata principalmente in circa 30 paesi dell'Africa e del Medio Oriente, ma anche in alcuni Paesi dell'Asia e dell'America Latina e tra comunità provenienti da queste regioni. A livello globale, si stima che 200 milioni di ragazze e donne convivano attualmente con una qualche forma di mgf. Sebbene la pratica stia diminuendo nella maggior parte dei Paesi in cui è prevalente, in buona parte di questi c'è un alto tasso di crescita della popolazione, il che significa che il numero di ragazze sottoposte a mgf continuerà a crescere, se le azioni per l'abbandono della pratica non si rafforzeranno. Per promuovere l'abbandono di questo rituale culturale e sociale - che precede la diffusione del Cristianesimo e dell'Islam e ha un effetto devastante sul corpo, sui diritti e sul resto della vita delle ragazze - l'ong Amref propone il "rito di passaggio alternativo". L'antico rituale dei Maasai, comune ad altri popoli nomadi e semi-nomadi, non è stato modificato, se non nell'eliminazione della mutilazione cui venivano sottoposte bambine e ragazze.

Qualche giorno fa (6 febbraio) si è celebrata la Giornata mondiale contro le mutilazioni genitali femminili, una ricorrenza istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, tramite la risoluzione numero 67/146 del 20 dicembre 2012.

Per parlare delle mgf abbiamo raggiunto ai pie-

di del Kilimanjaro la trentadueenne attivista Maasai Nice Nailantei Leng'ete. Nata in una tribù di pastori e cresciuta in un villaggio rurale, all'età di 9 anni, dopo essere rimasta orfana, è fuggita dalla zia per non essere sottoposta alla mutilazione genitale, come è da tradizione nel popolo Maasai. Ha pubblicato nel 2021 il libro "Sangue: la storia della ragazza Maasai che lotta contro le infibulazioni".

Come scrisse il settimanale Time nel 2018 dopo averla proclamata una delle 100 persone più influenti del pianeta: "Le mutilazioni genitali femminili e i matrimoni precoci e forzati, in Africa, avranno fine grazie a persone del calibro di Nice". Oggi Nice è portavoce di un'importantissima campagna umanitaria per Amref Health Africa, che ha l'ambizioso obiettivo di abolire le mutilazioni genitali femminili entro il 2030.

**Nice, perché questo cambio di passo è fondamentale per una nuova dignità delle donne nelle culture tradizionali come quella Maasai?**

Il cambio di passo è cruciale, perché le donne e le ragazze Maasai sono state a lungo esautorate e private di voce, a causa della natura patriarcale della comunità che vede gli uomini dominanti sulle donne. Nella comunità Maasai, ad esempio, le donne sono considerate "bambine" e quindi hanno uno status inferiore nella società, non possono possedere proprietà, prendere decisioni, anche sul proprio corpo, e sono sottoposte a violenze fisiche e sessuali, tra cui matrimoni forzati per le ragazze, mgf e percosse come forma di disciplina.

**Qualcosa sta cambiando?**

Negli ultimi anni, il fenomeno del cambiamento climatico ha modificato i ruoli di genere, e le donne hanno assunto per lo più il ruolo svolto dagli uomini dopo le frequenti siccità, perché gli uomini non possono sopportare la pressione della perdita del bestiame, e quindi scappano dalle case, e aumentano i conflitti per le poche risorse.



Nei casi in cui le fonti d'acqua si esauriscono, le donne e le ragazze devono percorrere lunghe distanze a piedi per cercare l'acqua e le ragazze hanno meno tempo per andare a scuola. I ragazzi sono stati valorizzati nella comunità e hanno avuto la meglio a scapito delle ragazze, alle quali sono state negate molte opportunità. Il cambiamento è inevitabile per ripristinare la dignità delle ragazze e delle donne Maasai e dare loro voce per essere responsabilizzate.

**Le tradizioni continuano, però, a resistere? All'interno della società Maasai è l'uomo l'unità fondamentale. Il matrimonio continua a essere combinato dalle famiglie degli sposi e la donna viene "comprata" in cambio di mucche in base alla sua bellezza. Una pratica profondamente radicata nelle tradizioni, che segna il passaggio dall'infanzia all'età adulta, è la mutilazione genitale nelle giovani donne, molto dolorosa e che può portare perfino alla morte.**

**Che cos'è il "rito di passaggio alternativo" proposto da Amref per salvaguardare le tradizioni e il passaggio alla vita adulta delle ragazze?**

Il rito di passaggio alternativo (arp) è un "processo" in cui le ragazze non tagliate vengono identificate dalla comunità dopo aver accettato che non siano sottoposte a mgf. Il percorso prevede che le ragazze siano sottoposte a una formazione sulla salute e sui diritti sessuali e riproduttivi, sulle abilità di vita, sul valore dell'istruzione per infondere autostima e fiducia in se stesse e che siano culturalmente accettate e benedette dagli anziani della comunità, per la loro istruzione e non per l'escissione genitale. La benedizione culturale, in modo tradizionale, dà alle ragazze il mandato di essere sposate come donne senza il "taglio" una volta completata la loro istruzione. L'istruzione è l'arma migliore per contrastare le mutilazioni genitali femminili e per rendere le ragazze consapevoli dei diritti di cui godono e delle conseguenze gravis-

sime e i rischi che tali pratiche portano con sé.

**Cosa succede nei villaggi?**

Le comunità Maasai in Kenya e nelle zone meridionali della Tanzania praticano la mgf come rito di passaggio che permette alle ragazze di diventare donne dopo il taglio. L'arp permette alle ragazze di diplomarsi con una cerimonia tradizionale e di ricevere la benedizione degli anziani. Valorizza gli aspetti positivi della cultura Maasai ed elimina solo la parte dannosa del taglio. L'intera comunità partecipa, con la partnership dei leader politici, per garantire l'appropriazione del processo. Di solito, dopo la cerimonia arp, le ragazze vengono seguite per evitare che ricadano in queste pratiche, grazie a una struttura di protezione dell'infanzia istituita nella comunità, durante il processo di preparazione. Anche i ragazzi adolescenti vengono formati, per garantire che sostengano le ragazze nell'istruzione e che non si lascino influenzare dalle pratiche.

**In Kenya la mutilazione è illegale dal 2011. E' cambiato qualcosa?**

Sì, c'è un enorme sforzo per far rispettare la legislazione da parte del Governo, compresa l'adozione della politica da parte di alcune contee che praticano la mgf, come le contee di Kajiado e Narok. Attualmente sono 22 su 47 le contee del Kenya in cui le comunità praticano le mgf. Il Governo nazionale ha emanato una direttiva attraverso il ministero degli Interni e il coordinamento a livello locale, secondo cui i capi devono garantire che non si verificano mutilazioni, che tutte le bambine vadano a scuola e che i responsabili vengano denunciati. In alcune contee i dipartimenti di genere hanno iniziato ad attuare la politica a livello di circoscrizione e a influenzare i responsabili politici locali per l'applicazione della legge. Questo ha visto un leggero calo delle pratiche di mgf secondo l'indagine dell'Ufficio nazionale di statistica (Knbs, 2022).

Enrico Vendrame

### LUNEDI DELLA MISSIONE

Donne protagoniste il 19 febbraio

"Donne e missione" è il tema del "Lunedì della missione" di lunedì 19 febbraio. Alle 20.45, in diretta sul canale Youtube dei "Lunedì della missione", nuovo appuntamento nell'ambito del ciclo "Il coraggio di essere umani", l'iniziativa annuale proposta dai Centri missionari di Treviso, Padova, Vicenza e Trento, da Medici con l'Africa - Cuamm e dai missionari Saveriani e Comboniani.

Le ospiti saranno Francesca Dalla Porta, pediatra a Tosamaganga (Tanzania), Veronica Atitsogbe, vicepresidente del Consiglio comunale di Verona, ed Elisabetta Corà, laica fidei donum rientrata dall'Etiopia.

Spiegano i promotori: "Il ruolo della donna nella Chiesa è un tema oggi all'ordine del giorno nel cammino sinodale. La parità di genere è uno degli obiettivi più faticosi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite... La meta sembra davvero lontana. Allora potremmo domandarci: nelle missioni cristiane in giro per il mondo come vanno le cose? Quali risultati concreti si percepiscono nelle realtà locali rispetto alla promozione della donna e del suo ruolo sociale?".

